

SVILUPPO DELLA PERSONA
ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

Direttore

Aurelio ANGELINI
Università di Palermo

Comitato scientifico

Silvia ANTOSA
Università di Palermo

Francesco BILOTTA
Università di Udine

Todd BROWER
Western State University

Elisabetta DI GIOVANNI
Università di Palermo

Claudio FAZIO
Università di Palermo

Vincenzo GULÌ
Università di Palermo

Anna RE
Università IULM Milano

Vincenzo RUSSO
Università IULM Milano

Fulvio VASSALLO PALEOLOGO
Università di Palermo

Comitato redazionale

Marco CORREALE

Noemi DE LUCA

Benedetto DI PAOLA

Emanuela DI PATTI

Angela GIURRANDINO

Antonella PALAZZO

Piergiorgio PIZZUTO

Maria Teresa QUARTUCCIO

SVILUPPO DELLA PERSONA ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

La collana si propone di accogliere testi prodotti in molteplici ambiti disciplinari e professionali, volti a esplorare le dimensioni del campo di indagine indicato nel titolo; lavori che, avvalendosi di differenti metodi e strumenti di indagine, concorrono nel fornire spunti di riflessione sulla relazione tra lo sviluppo della persona e l'esercizio dei diritti umani. Nel presentare questa collana desidero delineare uno fra i tanti possibili orientamenti di ricerca. I prodotti della ricerca neuropsicologica avvalorano la concezione dell'uomo come attivo costruttore di sé e del proprio ambiente. Possiamo cercare di comprendere alcuni aspetti delle nostre azioni mettendoli in relazione al tipo e grado di coartazione o valorizzazione delle capacità di ogni essere umano, come prodotti dell'interazione fra queste capacità e i sistemi di azione sociale che contrastano o favoriscono il loro dispiegamento nell'elaborazione e realizzazione del progetto di vita di cui ogni persona desidera essere autore e attore.

Le scelte politiche, economiche, finanziarie e le relazioni internazionali concorrono a configurare le condizioni di vita che favoriscono o ostacolano lo sviluppo di ogni persona. Questo può essere rappresentato come un percorso che si svolge attraverso una sequenza di eventi che nel tempo assumono configurazioni "controllate" dai funzionamenti della persona, intesa come sistema vivente in interrelazione con una molteplicità di sistemi normativi, mediati dalle azioni di altre persone e che riguardano i diversi aspetti della vita. L'educazione all'esercizio dei diritti umani acquista una rilevanza centrale per la comprensione e pratica degli stessi come sistema di tutela della dignità della persona che si afferma e manifesta nelle possibilità che a ognuno sono date di concepire, elaborare, svolgere un proprio progetto di vita partecipando alla costruzione del bene comune.

Mobilità umane e nuove geografie migranti

a cura di
Aurelio Angelini

Introduzione di
Aurelio Angelini

Contributi di
Annamaria Amitrano
Aurelio Angelini
Loredana Bellantonio
Sara Bonfanti
Alice Castelli
Marco Correale
Lina Di Carlo
Giancarlo Fontana
Concetta Greco
Anna Re
Fulvio Vassallo Paleologo
Ambra Zambernardi



Copyright © MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8027-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2014

Indice

- 9 Introduzione
Aurelio Angelini
- 19 Multiculturalità, interculturalità e nuova cittadinanza
Annamaria Amitrano
- 35 Migranti, diritti umani e democrazia
Loredana Bellantonio
- 55 Verso un'etnografia critica della diaspora panjabi in Italia, tra frontiere sociali e im-mobilità transnazionali
Sara Bonfanti
- 85 Gli ospiti iracheni in Giordania dopo l'ultima guerra del Golfo (2003–10)
Ambra Zambernardi
- 117 Corpi migranti
Alice Castelli
- 137 Cambiamenti climatici e migrazioni forzate: rifugiati ambientali
Marco Correale
- 153 Normativa e politiche europee per i rifugiati e migranti climatici
Lina Di Carlo

- 193 Le donne dell' Islam, una vita s-velata
Maria Concetta Greco
- 209 Salute e migranti
Anna Re, Giancarlo Fontana
- 227 Non-Communicable Diseases, migranti, comunica-
zione
Anna Re
- 257 Lavoro dei migranti irregolari tra contrasto dell'im-
migrazione "illegale" e protezione delle vittime
Fulvio Vassallo Paleologo

Introduzione

AURELIO ANGELINI

“Mobilità umane e geografie nascoste” è stato il tema centrale della VIII edizione della Summer school in “Migranti, Diritti Umani e Democrazia”, scuola estiva di studi avanzati promossa Università degli studi di Palermo che si è svolta a Favignana (TP). L’edizione della summer del 2014, i cui atti consegnati dagli autori sotto forma di saggio, oggi vengono pubblicati, è stata una felice occasione per approfondire le problematiche sui vecchi e nuovi fattori di spinta delle migrazioni di massa.

Annamaria Amitrano, nel saggio *Multiculturalità, interculturalità e nuova cittadinanza*, racconta che Il multiculturalismo si dispone oggi, al di là delle diversità, nella presa d’atto, di una mancata integrazione. Le culture differenti, che convivono sotto lo stesso tetto, conducono di fatto vite separate. Prive di una logica di appartenenza, coniugata su di una visione di società comune, sottolineano le inevitabili diversità culturali, evidenti per etnia, storia, religione. È ovvio che, per società multiethnica, non deve intendersi una dimensione ecumenica, comprendente le molte etnie del mondo, quanto lo specifico di ben determinati contesti nei quali sono contemporaneamente presenti più etnie, provenienti dai più disparati continenti, comunque posti in prospettiva dialogica. Una società interculturale non si dovrebbe caratterizzare per il semplice apporsi di situazioni di identità e/o soggettività locali, tutte rispettabilissime, bensì per un vero e proprio modello di un “reticolo di etnie” fra le quali non si configura più alcuna *tolleranza* ma soltanto una vera e propria *compresenza necessaria*. Occorre pensare accanto ad un diritto comune a tutti ad un diritto che agevoli lo straniero e

che possa farlo sentire cittadino a tutti gli effetti, partecipe, pur nel rispetto assolutamente chiaro e possibile delle sue radici culturali.

Loredana Bellantonio, nel saggio *Migranti, diritti umani e democrazia. Dalla conoscenza all'integrazione*, spiega come il multiculturalismo sembra essere, oramai, una condizione accertata, data l'alta incidenza di vari gruppi etnici che insistono su uno stesso territorio, ma siamo ancora lontani dal poter parlare di "multiculturalismo reale" o, addirittura di "interculturalismo". Ma se è in atto il processo di meticciato culturale, di *metisage*, che se ne sia consapevoli o meno, i cui esiti non è dato di prefigurare, è pur vero che si registrano ancora oggi, e da più parti, sacche di resistenza, quando non addirittura di rifiuto, degli immigrati, con manifestazioni di xenofobia e di vero e proprio "razzismo", sia a livello politico che da parte della società accogliente. Ma tramite la conoscenza si acquistano quegli strumenti che, lungi dall'essere proprietà esclusiva degli operatori socio-culturali, favoriscono un ridimensionamento della distanza tra individui diversi per cultura o per caratteristiche morfologiche. Dalla conoscenza si può passare alla comprensione. Riuscire a riassumere la diversità nell'essenza dell'umanità è possibile. Di conseguenza, la solidarietà, intesa come la tendenza degli individui di una comunità ad unirsi e cooperare costituisce il primo livello di integrazione tra individui di una stessa famiglia e di una comunità.

Alice Castelli, nel saggio *Corpi migranti. Oltre i confini dell'accoglienza*, sostiene che i CARA sono delle strutture istituite, con il decreto legge 25/2008, con la finalità di accogliere i richiedenti protezione internazionale o nei casi, espressamente previsti dall'art. 20 del decreto citato, quando: in assenza di documenti di riconoscimento, è necessario verificare o determinare la nazionalità o l'identità della persona; quando il richiedente ha presentato la domanda dopo essere stato fermato per aver eluso o tentato di eludere il controllo di frontiera o subito dopo; quando il richiedente ha presentato la domanda dopo essere stato fermato in condizioni di soggiorno irregolare. Il CARA di

Salinagrande è ospitato in un Centro aperto, senza presidi delle forze dell'ordine all'ingresso anche se i militari sono presenti con poche pattuglie, ma defilati e poco visibili, in una costruzione, di proprietà della Provincia, costruita circa 15 anni fa come luogo per madri sole con i loro figli ma mai attivata a questo scopo. Si realizzano corsi di informatica, di prevenzione e tutela della salute, di artigianato, attività sportive e d'integrazione nel territorio. L'attività sanitaria svolta nel centro appare in grado di fornire un'assistenza sanitaria di base. Le attività sono quotidianamente garantite da personale medico, coadiuvato da infermieri e da personale paramedico. Gli immigrati del Centro rappresentarono subito un esercito di manodopera "invisibile" che ben si concilia alle esigenze delle piccole e medie aziende agricole, caratterizzate da attività che si sviluppavano e si esauriscono in poche giornate lavorative, praticate in fondi diversi, spesso molto distanti fra loro. Storie di lontananza e frustrazione, di prigionia e tortura, di digiuni e preghiera, di violenze fisiche e psicologiche, di lutti e stragi familiari, rivivono nelle stanze del centro CARA di Salinagrande, nei cui muri, appendono i ricordi di una terra e di una vita si spera ormai lontana. Nonostante le vicissitudini passate, nel migrante persiste un forte legame con il luogo d'appartenenza natale.

Sara Bonfanti, nel saggio *Verso un'etnografia critica della diaspora panjabi in Italia, tra frontiere sociali e im-mobilità transnazionali*, afferma che L'ampia regione dell'India settentrionale che oggi corre dal Pakistan al Tibet e Nepal è stata da sempre caratterizzata da flussi migratori continui, tanto numerosi quanto diversificati. L'attuale economia politica della regione e la trasformazione sociale di un contesto in veloce de-ruralizzazione convergono nel dar conto della propensione di molti panjabi ad uscire dalla terra natia. Se la percezione collettiva e individuale di come si è costruita la diaspora panjabi nel tempo è sfumata quanto diversificata, una certa cultura di emigrazione è profondamente radicata nelle famiglie panjabi. Che la si definisca *migrazione transnazionale* (sottolineando così come la mobilità attraverso i confini nazionali è pensata e praticata) o si vogliono

rimarcare le sue implicazioni politiche multi-scala (globale, regionale e locale), usando deliberatamente il termine *diaspora*, dall'inizio del XXI secolo i migranti di origine indiana residenti all'estero e i loro discendenti hanno costituito una vera e propria cultura di *e-migrazione*, che vivono simultaneamente in uno spazio mondiale nei diversi angoli del pianeta. La comunità panjabi immigrata in Italia è storicamente piuttosto recente (i primi insediamenti risalgono alla fine degli anni Ottanta, con un picco registrato nello scorso decennio) e geograficamente concentrata in zone rurali quali l'agropontino e la pianura padana.

Ambra Zambernardi, nel saggio *Gli ospiti iracheni in Giordania dopo l'ultima guerra del Golfo (2003–10): dall'emergenza al limbo*, affronta la problematica dei profughi di guerra iracheni che, dal 2003, si sono riversati in massa in Giordania. L'ultima guerra del Golfo, iniziata nel marzo 2003 e ufficialmente terminata nell'agosto 2010, con la partenza delle ultime truppe statunitensi nel dicembre 2012, ha causato la più grave crisi umanitaria del medioriente, dai tempi della *nakba*, l'espulsione della popolazione palestinese alla fondazione dello stato di Israele nel 1948: almeno due milioni di iracheni hanno abbandonato il loro paese a seguito della guerra, rifugiandosi soprattutto in Giordania, mentre altri due milioni e settecentomila sono dispersi all'interno dei confini nazionali. Le politiche migratorie del governo giordano sono state molto aperte fino agli anni Novanta, soprattutto per consentire un'immigrazione temporanea di forza lavoro straniera che potesse ricoprire specifici settori, attraverso accordi bilaterali con alcuni stati. Tutti gli stranieri, inclusi richiedenti asilo e rifugiati, rientrano sotto la legge nazionale che regola la residenza degli stranieri. Oggi gli iracheni presenti in Giordania sono 450–500mila, ma la loro presenza è difficile da determinare, essendo prevalentemente urbana e non relegata ai campi, essendo di composizione mista rispetto alle migrazioni economiche precedenti ed essendo infine incrementata dalle recenti dislocazioni forzate, a seguito degli scontri in atto negli ultimi mesi tra Isil ed esercito iracheno. La migrazione irachena

post-occupazione può definirsi tipicamente emergenziale, forzata, di guerra. Tra il 1990 e il 2003 il confine iracheno-giordano fu l'unico a rimanere costantemente aperto e questo fece della Giordania la meta principale dei migranti iracheni fino al 2003, dal momento che l'embargo e le *no-fly zones* imponevano un viaggio via terra verso destinazioni confinanti. La loro salute è spesso compromessa da patologie e malesseri psicofisici quali ansia, depressione, stress, instabilità emotiva, disagio psichico, insicurezza e fobie, specchio di esistenze costellate di lutti. Numerosi attori del terzo settore si occupano del dramma dei profughi iracheni in Giordania: si tratta di organizzazioni non governative internazionali o locali, alcuni ministeri giordani, i cosiddetti "implementing partners" e "operational partners" di UNHCR, agenzie governative, fondazioni religiose (che spesso assistono solo i correligionari), attivisti e difensori dei diritti umani.

Marco Corrales, nel saggio *Cambiamenti climatici e migrazioni forzate: i rifugiati ambientali*, afferma che tra le varie problematiche connesse al degrado dell'ambiente, si assiste, già da qualche anno, alla nascita di un nuovo fenomeno, noto come "esodo ambientale", i cui protagonisti, loro malgrado, sono persone comunemente definite col nome di rifugiati ambientali. Fenomeni come siccità, scioglimento dei ghiacciai, crescita del livello del mare o eventi climatici estremi come inondazioni e uragani costituiscono fattori di pressione tali da costringere questa moltitudine umana ad abbandonare la propria patria e ad emigrare verso altri paesi, in cerca di un posto in cui vivere e dove procurarsi i mezzi di sussistenza. Secondo il rapporto *Annual Disaster Statistical Review*, nel 2010 ci sono stati circa 385 disastri naturali con più di 297000 vittime e danni stimati pari a circa 95 miliardi di euro. Il Norwegian Refugee Council afferma che nel 2010 più di quarantadue milioni di persone sono state costrette a spostarsi a causa di disastri ambientali. Nonostante il numero impressionante che supera quello dei rifugiati politici, etnici e religiosi, i rifugiati ambientali giuridicamente non esistono in quanto non sono riconosciuti come rifugiati dalla Convenzione

di Ginevra del 1951, ne dal suo protocollo supplementare del 1967. Le persone “sfollate” per motivi ambientali non godono dello *status* di rifugiato in quanto, secondo l’opinione prevalente, non presenterebbero né il requisito dello spostamento oltre i confini del proprio paese né l’elemento individuale della persecuzione e, inoltre, esisterebbe la possibilità di recuperare i territori oggetto di sconvolgimenti ambientali. Una migliore gestione dei flussi migratori, regolata da convenzioni internazionali che riconoscessero il fenomeno dei migranti ambientali nella sua complessità, oltre al riconoscimento di uno *status* giuridico formale, favorirebbe un intervento migliore sia da parte governativa che da parte delle organizzazioni umanitarie che operano nel settore.

Lina Di Carlo, nel saggio *Normativa e politiche europee per i rifugiati e migranti climatici*, pone l’accento sulle politiche comunitarie per i rifugiati ambientali. Nell’ambito del Sesto programma quadro di ricerca, la Commissione europea ha promosso, insieme all’International Organization for Migration, all’OSCE e alla Fondazione Munich Re, il progetto *Environmental Change and Forced Migration Scenarios* (EACH-FOR), che dal 2007 al 2009 si è occupato di monitorare rifugiati e *Internally Displaced Persons* come espressione di flussi di migrazione forzata in risposta a pericoli per la sopravvivenza derivanti da cause naturali. Nella sua risoluzione su «Migrazioni indotte dai fattori ambientali: una sfida per il XXI secolo», il Consiglio d’Europa ha chiesto alla UE di «affrontare meglio il gap di protezione relativo alle migrazioni ambientali transfrontaliere» utilizzando l’esistente legislazione finlandese e svedese come potenziale modello per un nuovo sottoparagrafo che riconoscesse esplicitamente «in Europa le persone sfollate all’estero per motivi ambientali». Attualmente, Svezia e Finlandia sono gli unici due stati membri dell’Unione ad aver incluso i “migranti ambientali” alle rispettive politiche migratorie nazionali (*Aliens Act*). La direttiva 2001/55/CE sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea (direttiva sfollati) istituisce la protezione temporanea, una procedura di carattere eccezionale

e temporaneo che garantisce una forma di tutela immediata, applicabile nei casi di afflusso massiccio di sfollati. La politica estera europea dovrebbe, quindi, completare ed essere sinergica rispetto alla politica migratoria, concentrandosi sulle fonti di instabilità e sulle difficoltà strutturali nei Paesi d'origine, affrontandole e mantenendo un dialogo attivo con i Paesi di transito in vista dell'adozione di norme uniformi fondate sul rispetto dei diritti dell'uomo. Tutto ciò porterebbe a una situazione in cui sia gli Stati di accoglienza che quelli di transito condividano le stesse regole e offrano ai migranti lo stesso livello di protezione.

Maria Concetta Greco, nel saggio *Le donne dell'Islam, una vita s-velata*, argomenta come la percezione distorta della donna musulmana è il risultato tanto di un'insufficienza grave della cultura europea nella conoscenza di altre popolazioni, quanto di una manipolazione sostenuta da molti poteri maschili islamici, trasversali a realtà politiche e sociali. Per quel che riguarda l'usanza di coprirsi il volto, tipica dei Paesi musulmani si riscontrano diversi punti di vista tra loro anche contraddittori. Da un lato il volto coperto è legato alla tradizione, un'antica usanza che viene mantenuta e che si è consolidata in numerosi paesi orientali; dall'altro è visto quale ulteriore limitazione alla libertà femminile, simbolo di repressione da parte di un mondo e di un tipo di cultura prettamente maschilista. Ancor oggi, le donne islamiche non vivono una condizione di libertà uguale in tutti i Paesi, per cui per parlare dei diritti delle donne occorre fare delle distinzioni. In alcuni Stati le donne hanno ormai ottenuto parecchi privilegi, una volta destinati esclusivamente agli uomini. Mentre negli Stati più tradizionalisti e in altri che mirano alla reintroduzione a pieno titolo della Sharia, dove le norme del Corano sono interpretate ed applicate in maniera più rigida ed estrema, le donne non vivono una situazione egualitaria in termini di libertà, e sono considerate a un livello inferiore rispetto all'uomo. Si può portare il velo sotto pressione sociale di gruppi familiari, dei maschi della famiglia, o dell'insieme della comunità. Lo si può indossare anche per un'esaltazione

di appartenenza, tanto da rappresentare un vero e proprio simbolo da esibire come espressione di quella nostalgia capace dire–inventare la patria.

Anna Re e Giancarlo Fontana, nel saggio *Salute e migranti*, sostengono che in base ai dati del periodo 2008–2011 del sistema di sorveglianza Passi, gli stranieri tra 18 e 69 anni rappresentano il 3% della popolazione residente in Italia. Gli intervistati percepiscono in modo migliore la propria salute rispetto agli italiani e espongono meno sintomi depressivi. Non ci sono differenze significative fra italiani e stranieri per il fumo, il consumo di alcol e l'inattività fisica, mentre fra gli stranieri è molto più bassa la prevalenza di persone in sovrappeso e obese. Anche nell'ambito dell'indagine 2008–2012 condotta dall'Osservatorio epidemiologico cardiovascolare Health Examination Survey in collaborazione con l'Associazione nazionale medici cardiologi ospedalieri (ANMCO) è stato possibile raccogliere alcune informazioni sulla salute dei migranti. Secondo i dati, la popolazione di migranti risulta mediamente giovane; la prevalenza dei fumatori sia tra gli uomini che tra le donne è più elevata, mentre l'obesità ha una prevalenza più bassa, come è minore l'inattività fisica lavorativa rispetto al campione italiano per entrambi i generi; queste caratteristiche si riscontrano anche nel confronto specifico per età. L'indagine dell'ISTAT rileva che gli stranieri godono, in media, di migliori condizioni di salute rispetto agli italiani, tuttavia si trovano spesso a dover affrontare problemi di accesso ai servizi sanitari, a causa di ostacoli linguistici e burocratici. I risultati confermano che, allo stato attuale, i cittadini stranieri sono un collettivo "selezionato" sia rispetto al Paese di origine, sia rispetto agli italiani: sono mediamente giovani e in buona salute e anche eliminando il vantaggio derivante dalla struttura per età più giovane, gli indicatori di salute percepita confermano migliori condizioni di salute rispetto agli italiani.

Anna Re, nel saggio *Non-Communicable Diseases, migranti, comunicazione*, racconta che Il Rapporto mondiale dell'OMS (Action Plan for the Global Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases 2008–2013) sulle NCD

(patologie cardiovascolari, cancro, diabete, malattie respiratorie croniche) recepito dal Ministero della Salute, Direzione Generale per i rapporti con l'Unione Europea e per i rapporti internazionali, sottolinea che le NCD sono la prima ragione di morte nel mondo, hanno un maggiore impatto sui cittadini a basso e medio reddito. Dei 57 milioni di decessi nel mondo nel 2008, 36 milioni, ossia il 63% del totale, sono state provocate da malattie non trasmissibili, in particolare malattie cardiovascolari, diabete, cancro e malattie respiratorie croniche. Malattie non trasmissibili e povertà, che anche molti migranti sperimentano, creano un circolo vizioso nel quale la povertà espone le persone a fattori di rischio comportamentali per tali patologie, e l'insorgere di queste ultime, a sua volta, può diventare un elemento sostanziale nell'innescare la spirale discendente che conduce le famiglie alla povertà. Le persone appartenenti agli strati sociali ed economici meno elevati, quindi a buona ragione anche la maggior parte dei migranti, subiscono senza dubbio l'impatto più duro. Gli individui vulnerabili e svantaggiati dal punto di vista sociale si ammalano di più e muoiono più precocemente in conseguenza di malattie non trasmissibili, rispetto a persone che godono di una migliore posizione sociale. Le evidenze scientifiche mostrano che le malattie non trasmissibili si possono in larga parte prevenire. I Paesi possono ostacolarne l'avanzata e pervenire a rapidi risultati se vengono avviate le giuste azioni nell'ambito delle tre componenti dei programmi nazionali di lotta alle malattie non trasmissibili: sorveglianza, prevenzione e assistenza sanitaria.

Fulvio Vassallo Paleologo, nel saggio *Lavoro dei migranti irregolari tra contrasto dell'immigrazione "illegale" e protezione delle vittime*, afferma che la condizione di sfruttamento ed esclusione nella quale versa un numero sempre maggiore di migranti irregolari, o di migranti ancora regolari, ma privi dei requisiti (contratto di lavoro a tempo indeterminato) per il rinnovo del permesso di soggiorno, oppure richiedenti asilo denegati, emerge non solo dalle ricerche e dai rapporti redatti nel corso degli anni ma anche dalla osservazione quotidiana che chiunque può

verificare nei diversi comparti lavorativi. Un sistema del lavoro basato sul lavoro informale, che garantisce ancora modesti margini concorrenziali ai produttori ed ai distributori di beni e servizi, ha messo in ginocchio diverse categorie di lavoratori, sia autoctoni che immigrati, che volevano restare al di fuori dei condizionamenti imposti da organizzazioni datoriali colluse, se non gestite direttamente da esponenti, o più spesso prestanome, della criminalità organizzata. In questo quadro, aggravato dalla crisi economica e dalla riduzione generale dell'offerta di lavoro, le prospettive di ingresso legale si sono progressivamente ristrette, al punto che negli ultimi anni il governo italiano non ha più adottato decreti flussi che consentissero una consistente possibilità di ingresso, o di regolarizzazione successiva, ad un certo numero di immigrati, limitandosi a prevedere soltanto l'ingresso di quote assai limitate di lavoratori stagionali, che si sono concentrati in alcune regioni. Di fronte ad un numero crescente di lavoratori stranieri irregolari che, con l'aggravarsi della crisi, restano senza una occupazione stabile, e che spesso non riescono neppure ad inserirsi nei circuiti del lavoro stagionale, spostandosi da una regione all'altra, è prevalsa la spinta securitaria della legislazione e delle prassi applicate, che hanno reso praticamente impossibile il rientro nella regolarità. Appare in definitiva come un passaggio ineliminabile una regolarizzazione permanente dei lavoratori migranti irregolari, legata a requisiti minimi e certi, distinguendo quello che non si può regolarizzare, quello che è sfruttamento, da quello che invece è difficoltà ad emergere con rapporti formali per la mancanza di regole di concorrenza nel mercato del lavoro.

Multiculturalità, interculturalità e nuova cittadinanza

ANNAMARIA AMITRANO

Gesù mio salva tutti io mi offro vittima per tutti, rafforzami... e poi comandami ciò che vuoi. (Padre Agostino da San Marco in Lamis, *Esodo*)

Queste parole, tratte dal *Diario* di Agostino da San Marco Lamis, sembrano essere quanto mai calzanti per seguire il dramma dell'emigrazione forzata che si sta gestendo nel Mediterraneo, con il trasferimento verso l'Europa di migliaia di uomini e donne che, in fuga dai loro Paesi poveri, degradati, in guerra — paesi oggi senza speranza, in preda al malessere della Storia — si muovono dal Sud del Mondo verso l'approdo più vicino. Prima era principalmente l'Isola di Lampedusa, quando il sistema del “viaggio della speranza”, indotto principalmente su base economica, si presentava in maniera più estemporanea e spontanea, con numeri sicuramente meno macroscopici di quelli odierni. Un oggi in cui si sta assistendo ad un vero e proprio esodo, favorito dall'operazione di protezione messa in campo dal Governo Italiano con l'intervento denominato *Mare Nostrum*. Un intervento volto a mostrare principalmente un senso di *humanitas* scattato a seguito di naufragi catastrofici. Esempio quello dell'Ottobre 2013, in cui perirono più di 300 migranti: una lunga fila di bare, in un *hangar* a Lampedusa a testimoniare, anziché un viaggio di speranza, un viaggio di morte. Tra loro anche un bimbo piccolo, travolto in una fuga senza esito. Un dolore, una ferita, che ha indotto un intervento umanitario ma che ha anche incentivato i flussi migratori.

Tra il 2013 e il 2014, il tasso di emigrazione si è elevato dell'83%. Si computa che, durante il 2014, giungeranno in approdo siciliano più di 100.000 migranti. Tra i profughi si è diffusa la voce della sicurezza della protezione e, quindi, della maggiore possibilità di salvezza per quanti fuggono dai teatri di guerra che infiammano quasi tutto il Medio Oriente e il fronte africano¹.

Fatto è che il Mediterraneo continua ad essere un mare di morte, perché vengono meno tutte le cautele per affrontare il viaggio. Partire, fuggire, sperare, sono gli assiomi che indicano il contrasto tra la vita e la morte. Non a caso, oggi, partono tanti bambini affidati al viaggio e al mare come vettore di salvezza. L'evento dell'abbandono segna il rapporto familiare in maniera indelebile, ma richiama il dato culturale del soccorso salvifico attraverso il mare e le acque, presente nella mitopoiesi di tante di quelle culture che connotano i *migrantes*. A fronte vi è la semplice definizione burocratica di un minore straniero non accompagnato (MSNA), privo della cittadinanza italiana (o di altri Stati dell'Unione), che non avendo presentato domanda di asilo politico, si trova a permanere, senza alcun titolo, sul territorio italiano, privo, sia di assistenza che di rappresentanza (da parte di genitori o di adulti che ne fanno le veci): in pratica, in Italia, attualmente, i minori stranieri non accompagnati sono "fantasmi vaganti", laddove la stessa Europa si muove in una modalità più inclusiva, abbiano o non abbiano essi fatto richiesta di asilo².

I Sindaci, i Prefetti siciliani, le strutture pubbliche e private dell'Isola, la *Caritas*, la Protezione Civile e le tante altre strutture coinvolte nelle procedure di prima accoglienza, lamentano il loro isolamento. Il vero è che, ancora oggi, manca la consapevolezza della vastità del problema e come sia necessario

1. Per il più recente approfondimento circa il reportage sui flussi migratori, cfr. A. ARACHI, *L'emergenza sulle nostre coste*, in "Corriere della Sera", 1 luglio 2014, p. 5.

2. Per i numeri e la complessa legislazione che riguarda i minori stranieri non accompagnati (MSNA), cfr. M.L. SCARDINA, *I minori stranieri non accompagnati in Italia*, in A. Angelini (a cura di), *Migrazioni e differenze di genere*, Aracne, Roma 2013.